

**Orizzonti**

Riflessioni su «La città per l'uomo ai tempi del Covid-19»

Parla Giovanni Maria Flick, presidente emerito della Corte Costituzionale «LA SCIENZA CI GUIDA, MA LA POLITICA HA LA RESPONSABILITÀ DI DECIDERE»

Francesco Mannoni

Si attenua l'emergenza e le città come Brescia, colpite dal Covid-19 in modo disastroso, rinasceranno. Lo pensa Giovanni Maria Flick, giurista, presidente emerito della Corte Costituzionale, coautore di un saggio collettaneo «La città per l'uomo ai tempi del Covid-19» (La nave di Teseo, ebook 9,99 euro), a cura di Massimiliano Cannata, con interventi anche di Luca Bergamo, Margherita Petranzan, Franco Purini e Salvatore Settis. «Gli interventi - precisa - sono su due piani: il primo è il piano specifico di una diversa strutturazione dell'apparato e del sistema per fronteggiare e garantire la salute, che probabilmente richiede non soltanto grandi strutture ospedaliere, ma anche di non trascurare la medicina di base calata nella realtà della quotidianità del piccolo centro e del rapporto tra medico e paziente. Forse ci si è illusi che la realizzazione di grandi strutture al meglio della perfezione, e a discapito dei piccoli ospedali, potesse risolvere il problema. Occorrerà rivedere le condizioni dell'equilibrio nella ripartizione di compiti e responsabilità fra centro e autonomie locali. Mi pare che la lezione del Covid-19 ci dimostri prima di tutto questo. Ma c'è un discorso più ampio e più generale che riguarda in particolare il dramma di tutte le città».

A che cosa dare precedenza alla fine dell'emergenza?

Si tratterà di riscoprire l'uomo e di rimetterlo al centro. Oggi, al centro, in

conseguenza della globalizzazione, abbiamo tante altre cose: il profitto, la velocità, la stessa sulla quale il virus viaggia. E quando abbiamo paura della velocità del virus, dobbiamo pensare che il problema non è che una delle espressioni della

globalizzazione e di un presentismo, nel quale stiamo vivendo e nel quale abbiamo sostituito i miti e i valori tradizionali con gli obiettivi dell'efficienza e del profitto. Abbiamo sostituito il vitello d'oro degli ebrei che andavano nella Terra Promessa, con l'algoritmo d'oro, che condiziona le nostre vite. Che ha tanti vantaggi, ma ha anche il rischio di trasformarci in emittenti inconsapevoli di notizie che ci riguardano, rielaborate poi attraverso gli algoritmi e restituite come proposte e suggestioni di tipo politico o commerciale.

Lei individua tre stadi per ricominciare dopo il Covid-19: come si interagisce in ogni singolo stadio?

Siamo in un terreno sconosciuto. Cerchiamo certezze, ma queste non ci sono. Arriveranno solo dopo le ricerche, le esperienze e le sofferenze. È fondamentale il rapporto tra la scienza, che ci deve dire cosa bisogna fare per affrontare il virus, e la politica, che deve recepire queste indicazioni per decidere di conseguenza. Con un avvertimento importantissimo: chi decide non è la scienza, è la politica: la responsabilità è della politica. Se la politica si illude di poter scaricare sulla scienza, e sulle cognizioni scientifiche, le proprie responsabilità, sbaglia di grosso: prima di tutto perché anche la scienza è divisa fra le varie possibili soluzioni; e poi

perché la scienza ha molte risorse e capacità per affrontare questi temi, ma non quelle di valutare l'impatto sociale. Può darci la proiezione dei morti che si teme di avere ma non ci può dire che cosa capiterà nel rapporto umano, quando per non morire dovessimo diventare una popolazione di eremiti; e non mi piace che il problema della relazione venga ricercato solo in un discorso dell'economia, anche se ha ragione chi sottolinea che non si può sopravvivere al virus per morire di fame.

Allora?

Allora la scienza ha il compito di cercare di capire che cosa è il Covid-19, che cosa è successo, che cosa bisogna fare. Alla

politica spetta decidere che cosa occorra concretamente fare, tenendo conto delle indicazioni della scienza e assumendosi la responsabilità della loro traduzione in termini che tengano conto delle esigenze sociali. Queste sono la prima e la seconda fase: conoscere ed agire. La terza è la fase di saper comunicare; diventa essenziale, perché attraverso la comunicazione si possono radicare paure, coltivare scetticismo o sfiducia, o chiarire quelle paure e aprire a serenità e ottimismo. Comunicare le decisioni che si assumono attraverso i social anziché in modo più calibrato e meditato, rischia di incidere sulla conoscibilità e sulla percepibilità e quindi sul convincimento di dover rispettare le regole che vengono date. La comunicazione può diventare lo strumento migliore per tradire i contenuti - volendo o non volendo - di ciò che si vuol comunicare.

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile



*«Ora diventa
essenziale saper
comunicare, per
non tradire
i contenuti
da divulgare»*

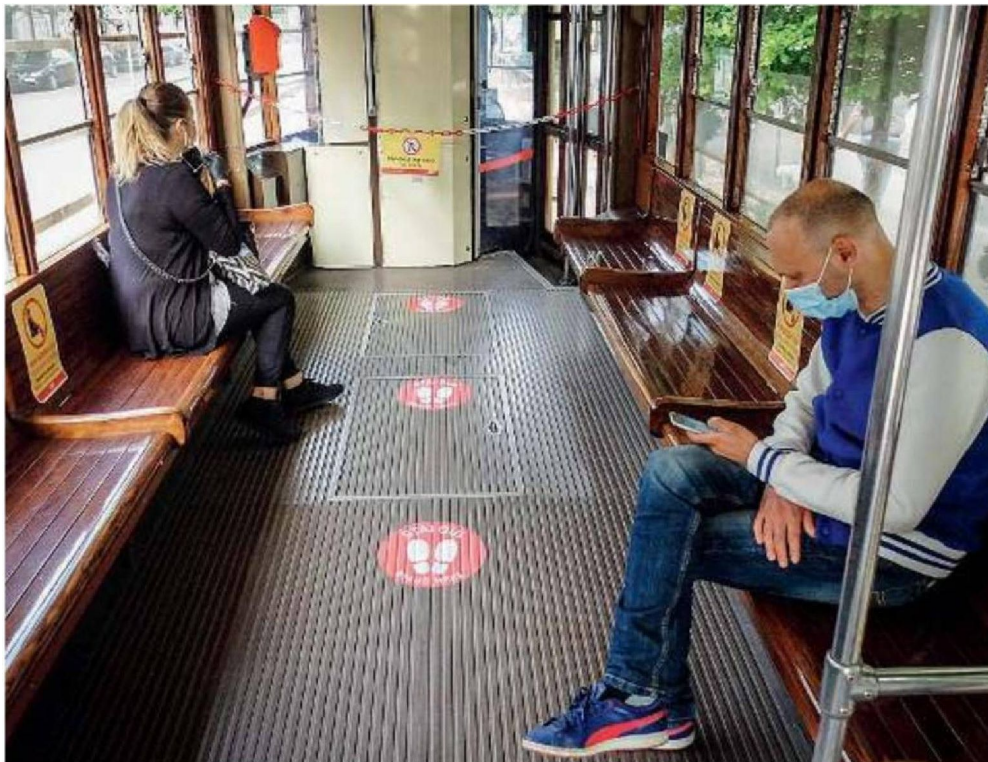


Giovanni Maria Flick
Giurista

Da Settis alla Petranzan voci autorevoli a confronto



Oltre a Giovanni Maria Flick, al volume hanno collaborato: Salvatore Settis, accademico dei Lincei; ha diretto a Los Angeles il Getty Research Institute e a Pisa la Scuola Normale Superiore. Presiede il Consiglio scientifico del Louvre; è studioso di prestigio internazionale e autore di fondamentali saggi. Margherita Petranzan, architetto progettista, già docente al Politecnico di Milano. Massimiliano Cannata, autore di numerosi testi di sociologia del cambiamento. Franco Purini, architetto, professore emerito dell'Università «La Sapienza» di Roma. Luca Bergamo, vicesindaco di Roma con delega alla Crescita culturale dal 2016; dal 1993 al 2003 ha lavorato alla progettazione di sistemi informativi con incursioni nell'intelligenza artificiale.



La cauta ripartenza. A Milano, il tram numero 19 nei primi giorni della «Fase 2»